



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

11 novembre 2011

ARGOMENTI:

- L'Uisp su Grs - Giornale radio sociale. "Finchè c'è il corpo c'è speranza". Iniziativa a Bologna nel contesto del terzo workshop sulla non autosufficienza che spiega perché la ginnastica può aiutare persone in difficoltà.
- Inchiesta di Cremona ci sono altro 25 indagati.
- Pantani. Caso chiuso a sorpresa. Interviene la madre.
- Passaporto biologico per la lotta al doping.
- Calcio. Cuper indagato per 200mila euro dalla camorra.
- Legalità e beni confiscati. Il campo di Rizziconi tolto al boss. Ora aspetta la nazionale di Prandelli ~~Antonio Di Pietro~~
- La storia. Gli atleti azzurri che vengono da lontano.
- Nadia Comaneci, i 50 anni della ginnasta che fece per la prima volta "10" sul tabellone dei Giochi di Montreal.

GRS DEL 10/11/2011

Ben trovati all'ascolto del giornale radio sociale da Stefano Milani e Emma Berti

Pioggia di polemiche. Negli ultimi tre anni, il ministro Tremonti ha tagliato l'84% delle risorse all'ambiente. Dato allarmante alla luce delle conseguenze provocate dalle alluvioni che hanno colpito il nord-ovest del nostro Paese. Il commento di Vittorio Cogliati Dezza, presidente di Legambiente (*sonoro*)

No work. Sono due milioni i lavoratori che versano 6 miliardi di imposte sul reddito e che hanno subito gli effetti più duri della crisi economica. È il quadro che emerge sugli occupati stranieri nel Rapporto Annuale sull'Economia dell'Immigrazione realizzato dalla Fondazione Leone Moressa, Il tasso di disoccupazione è schizzato all'11,6%.

Senza futuro. Ridotto del 77% in quattro anni il Fondo sul servizio civile. Allarmate molte associazioni. Sentiamo Enrico Maria Borrelli, presidente del Forum per il servizio civile. (*sonoro*)

Un mestiere difficile. È quello dei cooperanti, che sono però cresciuti in termini occupazionali negli ultimi dieci anni. Un dato confortante uscito durante la presentazione del dossier sulle attività delle cooperazioni internazionali, redatto dalla Siscos.

La società civile in tv. Dopo dieci anni di "Racconti di vita", Giovanni Anversa trasforma e rigenera la sua storica rubrica giornalistica dando voce al "PaeseReale". Questo il titolo del nuovo programma in onda da sabato prossimo alle ore 9:15 su Raitre.

"Finché c'è il corpo c'è speranza". È l'iniziativa in programma oggi a Bologna sul recupero della corporeità nelle dinamiche di cura. Un workshop ospitato nel contesto del 3° Forum sulla non autosufficienza che intende spiegare perché l'intervento della ginnastica può aiutare le persone in difficoltà.

Ed è tutto. Per riascoltarci e saperne di più vi aspettiamo sul nostro sito www.radioarticolo1.it

Ed è tutto. Alla prossima edizione del giornale radio sociale

Inchiesta di Cremona

Ci sono altri 25 indagati

Sarebbero giocatori di B e Lega Pro, ma anche scommettitori
E intanto la Dda di Napoli vola in Spagna per interrogare Cuper

FRANCESCO GENITI
MAURIZIO GALDI

«Il calcio oggi è più pulito ma ci sono ancora dei lati oscuri, delle influenze esterne che agiscono su alcuni individui per cambiare l'esito delle partite. Prima tutto il sistema era un po' sbagliato all'interno, adesso c'è la criminalità organizzata che cerca di fare soldi con l'aiuto di correi come arbitri, giocatori, dirigenti e così via». Sono le parole del capo della Procura della Repubblica di Napoli Giandomenico Lepore. Il riferimento è alle inchieste sul calcio scommesse che due procuratori aggiunti sotto di lui stanno conducendo: Cantelmo della Direzione distrettuale antimafia e Melillo dei reati comuni. Due distinti filoni che comunque scavano nell'oscuro mondo delle scommesse sportive.

Da Bianco a Cuper Nell'ottobre 2010 l'inchiesta Golden Goal portò all'arresto, tra gli altri, del calciatore Cristian Bianco. Le ipotesi di reato prefiguravano l'infiltrazione della Camorra (il clan D'Alessandro in particolare) nel mondo del pallone e il controllo a Castellammare di Stabia di alcune agenzie della Intralot. Insomma, un nuovo e redditizio business per la criminalità organizzata. Rosario Cantelmo, con i sostituti Pierpaolo Filippelli e Claudio Siragusa, lavora da tempo su questo fronte che ha anche dato il via all'inchiesta della *Gazzetta*, sulla Gomorra del calcio. Proprio scavando su questa pista, i magistrati della Dda avevano anche segnalato la combine relativa alla gara della Juve Stabia con il Sorrento (proprio ieri la Corte di giustizia federale ha restituito 2 punti alla squadra stabiese che in primo grado era stata penalizzata con un -6). Sempre i giudici della Dda sono in partenza per la Spagna dove la prossima settimana — tramite rogatoria internazionale — interrogheranno Hector Cuper (ex tecnico di Inter e Parma, ora al Santander) su alcune telefonate che avrebbe avuto con esponenti del clan D'Ales-

sandro che si informavano su due partite del campionato spagnolo e due di quello argentino. Cuper è indagato in uno stralcio dell'inchiesta che lavora sull'espansione della camorra che mirerebbe ad acquisire squadre di calcio di campionati stranieri e in particolare del Sudamerica. Un altro filone riguarda gare di Serie A: mercoledì è stato sentito Malesani (allenatore del Genoa) e prima di lui altri dirigenti di società (tra cui il Bologna).

L'altra Napoli L'aggiunto Melillo si occupa di reati comuni, ma anche di quelli da stadio e coordina l'unica unità italiana che segue questo speciale filone. In particolare, grazie all'opera degli uomini della squadra mobile della questura di Napoli, sta lavorando su eventuali pressioni fatte a calciatori o dirigenti da esponenti della malavita locale. In questo am-

bito va letta l'acquisizione di materiale sulla presenza a bordo campo del figlio di un esponente di clan camorristici in una partita del Napoli contro il Parma. E nelle stanze dei magistrati è stato ascoltato anche Mario Balotelli per una visita fatta a Scampia nel 2010 nella quale sarebbe entrato in modo inconsapevole a contatto con alcune esponenti di spicco della criminalità. Sempre dal suo ufficio sono stati effettuati controlli sul giro di scommesse che riguarderebbero persone della Toscana, ma solo per verificare se a Napoli arrivassero pressioni sullo svolgimento di partite di tutti i campionati.

Inchiesta di Cremona E proprio sugli sviluppi di queste indagini Melillo ha chiesto un coordinamento con Di Martino (e per questo sono previsti degli incontri formali tra le due strutture), procuratore capo di Cremona e titolare dell'inchiesta sul calcioscommesse che lo scorso primo giugno ha portato all'arresto di 15 persone, tra cui gli ex calciatori Signori e Bellavista, i centrocampisti dell'Ascoli Micolucci e Sommese, il portiere del Benevento Paoloni. A proposito di Cremona: ieri sera è trapelata la notizia

che ci sono altri 25 indagati. Si tratta di una mezza dozzina di calciatori di Serie B e Lega Pro e di scommettitori che avrebbero anche avuto a che fare con partite taroccate. Di tutti, al momento, non sono stati resi noti i nomi. A Cremona, in questi mesi di «silenzio», gli investigatori hanno in realtà acquisito tutta una serie di materiale e prove utili anche attraverso gli esami effettuati su pc e telefoni sequestrati agli imputati. Presto saranno convocati per gli interrogatori le persone che già sono sotto indagine (tra cui i calciatori Quadrini, Corvia, Doni e l'ex Bettarini). Naturalmente ci sono tutta una serie di partite (A e B) sotto osservazione. La Gomorra del calcio, quindi, nonostante un rallentamento dovuto alle inchieste e alle denunce giornalistiche è ancora profonda. E di sicuro non lascia tranquilli uno studio pubblicato dal *Covenry University's international centre for business of sport* (e diffuso da Agipronews) secondo cui i casi di corruzione che riguardano le scommesse illegali nello sport, rappresenterebbe solo 1,58% dei casi di corruzione: gli affari con il doping resterebbero i padroni assoluti del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUIGI PENNA

Il tempo non sempre guarisce le ferite. A quasi otto anni dalla morte di Marco Pantani, in un disperato giorno di San Valentino, la sua fine è ancora una pagina che addolora. Sarà per questo che la sentenza con cui ieri la sesta sezione penale della Cassazione ha chiuso il processo di Rimini, ribaltando le condanne in primo grado e in appello a carico di Fabio Carlino, ha riaperto la rabbia di familiari e tifosi del Pirata.

Formula piena I giudici della suprema Corte hanno prosciolto Carlino dall'accusa di aver concorso con gli spacciatori Fabio Miradossa e Ciro Veneruso a fornire la cocaina che provocò la morte del campione per overdose la notte del 14 febbraio 2004. Un'assoluzione con formula piena: «Perché il fatto non sussiste». Il procuratore generale Oscar Cedrangolo aveva chiesto che Carlino fosse assolto dall'accusa di aver causato la morte di Pantani come conseguenza della cessione della droga, ma che fosse confermato il reato di spaccio. La Cassazione invece lo ha

prosciolto da ogni addebito, annullando senza rinvio la condanna a 4 anni e 6 mesi di reclusione (più 19 mila euro di multa e un risarcimento di 300 mila euro alla famiglia) pronunciata nei due precedenti giudizi. Il pubblico ministero Leonardo Berardi all'epoca aveva chiesto una pena di 7 anni e 6 mesi. «È una vergogna, in Italia non c'è giustizia» è stata la reazione di Tonina Pantani, la madre di Marco.

Colpevoli Per la storia restano così due colpevoli nella vicenda: Miradossa e Veneruso. Il primo patteggiò una pena di 4

anni e 10 mesi, il secondo di 3 anni e 10 mesi. Nel caso di Carlino, veniva contestato un concorso materiale e morale nell'episodio, ritenendo che avesse fornito il proprio appartamento come base logistica per i pusher (elemento che nel processo è poi cambiato), indicato il luogo dove si trovava Pantani (il Residence le Rose di Rimini) e spinto Miradossa a pro-

cedere nella cessione della cocaina tramite Veneruso per evitare che Pantani si ripresentasse da lui a richiederla. Ma lo stesso procuratore generale, nella sua requisitoria, ha sottolineato come dal processo non siano emerse prove che Carlino avesse telefonato ai due e neppure che sapesse di un precedente malore di Pantani, riconducibile a una presunta assunzione di cocaina (dicembre 2003).

Lesione Non solo. È stata anche espressa «la sensazione che la notorietà del personaggio e la spettacolarizzazione data dai media alla sua morte abbiano influito nella distribuzione, in misura eccedente, delle responsabilità per il suo decesso». Ma l'avvocato Umberto Salerno, che tutela la famiglia Pantani, considera «fuori luogo» certe valutazioni sul fatto che l'emotività abbia potuto condizionare i precedenti verdetti. «È importante precisare che in questa vicenda ci sono già dei colpevoli, quelli che hanno patteggiato — spiega Salerno —. Ma il processo sconta le enormi lacune delle fasi di indagine. Per due anni ho analizzato l'intera documentazione, nell'interesse di chi vuole capire come sia stata condotta l'inchiesta. E si sono evidenziate situazioni che definire singolari è poco».

La difesa Non si dice invece meravigliato della sentenza l'avvocato Alessandro Gamberini, legale di Carlino: «Le accuse non stavano in piedi, a questo punto non c'è da scandalizzarsi. Capisco i genitori di Pantani: se Carlino è stato indicato per sette anni come il colpevole principale, è logico poi che si faticò a comprendere l'assoluzione. Ma l'inconsistenza dei fatti contestati era evidente. Raramente mi è capitato di leggere sentenze così male argomentate. La vicenda Pantani gioca in un senso e nell'altro: c'è stata grande esposizione, ma anche grande attenzione da parte della Cassazione».

Attraverso il suo avvocato ieri ha parlato anche Carlino: «È la fine di un incubo», ha fatto sapere l'ex titolare di una agenzia di ragazze immagine di Rimini, di cui faceva parte la Korovina. Nella storia della morte di Pantani il suo ruolo, secondo la Cassazione, va riscritto. E Carlino chiude definitivamente i conti con quello che accadde sette anni fa. Ma l'impressione è che l'ultima parola sulla tragedia del Pirata non sia ancora scritta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RABBIA DELLA FAMIGLIA

«Marco ci aiuta, faremo riaprire le indagini»

Mamma Tonina: «Emersi tanti particolari nuovi»



Giorni felici: Marco e mamma Tonina nel 1998 CLICPHOTO

Passano gli anni, ma lei non si arrende. «Non è finita qua. Come mamma ho diritto di sapere in che modo è morto mio figlio. Farò di tutto per far riaprire le indagini. Troppe cose sono rimaste nascoste in questo processo. E troppe cose ho scoperto negli ultimi due anni». La voce al telefono di Tonina Pantani è decisa, per nulla rotta dall'emozione. Sulla sua pagina di Facebook, poco prima aveva lanciato frasi dure come pietre: «Avete fatto fuori mio figlio, ma non riuscirete a fare fuori me. Siete tutti dei voltagabbana... Viviamo in un mondo di venduti». E ripensare alla sentenza fa tornare a galla il risentimento: «Sono arrabbiata. Vedo che alla fine non c'è giustizia. Di mio figlio come persona non frega niente a nessuno. Finora a tutti è fregato solo del suo conto in banca».

Istanza Da Fabio Carlino, il terzo imputato per la morte di Marco Pantani, ieri assolto, avrebbe dovuto ricevere 300 mila euro di risarcimento. Ma non è solo questo il tarlo che l'opprime. C'è la sensazione che non sia stato fatto tutto per scoprire la verità su quanto accadde la notte del 14 febbraio 2004. «Sentire che la notorietà di Marco avrebbe influenzato le sentenze precedenti mi fa ridere. Non mi sembra che ci sia stata tutta questa attenzione per mio figlio, anche se era un personaggio famoso. Con l'avvocato Salerno abbiamo lavorato per due anni e sono emersi tanti nuovi particolari sulle vicende di Marco, a partire dall'esclusione dal Giro a Madonna di Campiglio». Le verifiche continuano; presto potrebbe scaturirne un'istanza per riaprire l'inchiesta. Tonina non molla: «C'è Marco ad aiutarci, è lui a darci la forza da lassù».

fu. pa.

Il Gato



Passaporto biologico per la lotta al doping

ROMA — La CVD (commissione di vigilanza sulla legge antidoping) ha approvato una norma per cui saranno monitorati attraverso specifici test ematici i giovani di quattro discipline: ciclismo, atletica, sci di fondo e nuoto di età che va dai 16 ai 24 anni. Si tratta del cosiddetto "passaporto biologico" dei prof di ciclismo ed altre discipline, esteso alle fasce più delicate della pratica sportiva. Consentirà di monitorare i valori a tutela della salute e costituirà un importante riferimento per il futuro degli atleti. Il programma, finanziato dal Ministero della Salute con 250.000 euro e dalle Regioni Emilia Romagna, Veneto e Toscana, durerà tre anni. (e.cap.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

VENERDÌ 11 NOVEMBRE 2011

Cuper indagato per 200mila euro dalla camorra

DARIO DEL PORTO

NAPOLI — Almeno 200 mila euro. Consegnati, secondo la Procura di Napoli, da malavitosi vicini al clan camorristico D'Alessandro di Castellammare a uno dei "santoni" del calcio mondiale: l'allenatore Hector Cuper. Soldi destinati a pilotare quattro incontri di calcio della stagione 2006-2007, due della Liga spagnola, due del campionato argentino e poi a puntare su quelle gare. Sono questi alcuni degli elementi che hanno portato all'iscrizione di Cuper, tecnico stimato in mezzo mondo, un passato sulle panchine italiane di Inter e Parma, nel registro degli indagati dell'inchiesta sulle infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo delle scommesse.

Martedì 15 novembre Cuper sarà

interrogato per rogatoria a Santander, la città spagnola dove attualmente guida il Racing, dal pm Pierpaolo Filippelli e dal procuratore aggiunto Rosario Cantelmo, che coordinano l'indagine dei carabinieri del Nucleo investigativo di Torre Annunziata diretti dal capitano Alessandro Amadei. L'allenatore deve difendersi dalle accuse di associazione per delinquere semplice

finalizzata alla frode sportiva e al riciclaggio. Nella ricostruzione degli inquirenti, l'affare non sarebbe andato a buon fine perché non tutte le gare si conclusero con il punteggio sul quale erano confluite le scommesse. Nei giorni scorsi Cuper ha respinto i sospetti dicendosi pronto a replicare a tutte le contestazioni. Quel momento, adesso, si avvicina.

la Repubblica

VENERDÌ 11 NOVEMBRE 2011

Più paura che festa,

Rizziconi aspetta gli azzurri

la Repubblica

VENERDÌ 11 NOVEMBRE 2011

DAL NOSTRO INVIATO
AVULIO BOLZONI

RIZZICONI

LIl campo è lì, fradicio d'acqua in mezzo agli orrori di una Calabria che fa paura. È infossato, corto, neanche quaranta metri, nascosto da mura così alte e spesse che sembrano quelle di una prigione. Gli hanno rifatto il manto. El'hanno portato via al padrone di un paese che sopravvive nel terrore.

Nessuno ci poteva giocare in quel campetto dietro gli ultimi scheletri delle case di Rizziconi, ottomila abitanti fra gli ulivisecolari e le rovine industriali della Piana di Gioia Tauro. Nessuno ci voleva giocare per non fare uno «sgarbo» al boss. Una volta questa striscia di terra era sua, oggi è di tutti. Domenica mattina qui arriverà la nazionale di Prandelli invitata da Luigi Ciotti, una partitella dell'Italia su un "bene" confiscato alla 'Ndrangheta, un allenamento simbolo in fondo a una Calabria sospesa, che cambia e non cambia, sempre in bilico fra disperazione e sogno.

Siamo venuti qui per raccontarvela, questa storia del campetto di Rizziconi, alla vigilia della trasferta degli azzurri, centoventi ragazzini di una scuola calcio in delirio, la lunga battaglia del vicario della diocesi di Palmi, Pino De Masi, che è l'anima di «Libera» in questa regione, l'indifferenza e anche l'ostilità di un paese che si protegge come una tribù. Prima di portarvi al campetto dove fra due giorni giocherà la Nazionale, vi diamo subito una piccola notizia su come vanno le cose da queste parti: l'ex proprietario del terreno è quello che i rapporti di polizia indicano come il boss di Rizziconi, si chiama Teodoro «Toro» Crea ed è libero di scorrazzare dove gli pare. L'abbiamo visto uscire

ieri l'altro sulla sua Mercedes nera, guidata dal fedele autista, fino alla sua villa-bunker di via Carignano. Venerato come un califfo, se ne va in giro indisturbato per la Piana. La sola strada che non attraversa più è la provinciale 35, quella che fra buche e fango arriva fino al campetto che gli hanno tolto.

Il viottolo l'hanno asfaltato per l'occasione, intorno c'è un pantano. L'ultima pannelata agli spogliatoi l'hanno data martedì. Pareti color mattonne. I bagni sono azzurri, sei docce per la squadra locale e sei docce per quella ospite. Si sistemano lì dentro i giocatori della Nazionale. «Mancano solo le porte e poi è tutto pronto», racconta il geometra Domenico Anoja, il capo del cantiere che ha rimesso a nuovo l'impianto. «Speriamo che vada tutto bene, ho sentito che in paese tira un'aria un po' così», aggiunge il geometra mentre finalmente da un camion scaricano le porte.

In molti la Nazionale l'avrebbero voluta vedere solo in tivù. E non sul campo strappato a «Toro» Crea. Dicono che difendono solo l'«onorabilità» di Rizziconi. Il proprietario del bar sul corso: «Si parla sempre e solo di 'Ndrangheta, cosa c'entra il calcio con la 'Ndrangheta, così criminalizzano tutta una comunità». L'edicolante Francesco Mazza: «È un evento blindato e per pochi intimi, la Nazionale va in quel campetto ma non si è degnata di venire un minuto nel nostro paese». Il presidente di una confraternita: «Spese folli per un giorno solo, è la festa di quelli di Libera e non di tutta Rizziconi». Silenzio sul boss e sul passato tormentato di quel campetto. Anche perché «Toro» Crea è appena passato sul corso con la sua Mercedes e vicino la chiesa c'è anche Nino Crea detto «Nino il malandrino», cugino dell'altro e-

sussurrano in paese - sempre più potente. Una bella «famiglia». Dominavano vent'anni e dominano ancora. Appalti, accaparramenti di tenute agricole, rapporti con la politica. Due volte hanno sciolto per mafia il Comune e loro, i Crea, sono sempre là. Hanno perso solo quel campo.

Era il 1994 quando l'hanno sequestrato. «Toro» in quei terreni voleva farci una discarica, ma nel 2000 è arrivata la definitiva confisca. I commissari prefettizi che erano al Comune, hanno deciso

così di costruire un campetto di calcio per i ragazzi. Un finanziamento di 200 milioni e poi, dopo soli sette mesi, l'inaugurazione. Però, sui terreni presi a Crea, nessuno ci andava a giocare. Sono cominciati gli atti vandalici, i danneggiamenti. Dopo il secondo scioglimento per mafia del Comune - nel febbraio 2006 - altri commissari prefettizi hanno ristrutturato un'altra volta il campetto. Seconda inaugurazione. Quel giorno, coincidenza, tutti gli autisti della scuola bus si sono ammalati. Quel giorno, altra coincidenza, si sono ammalati anche tutti gli addetti alle pulizie dell'impianto. Poi la nascita della scuola calcio. Poi ancora don Luigi Ciotti che parla con Prandelli e la Federcalcio. «È davvero un bel gesto quello della Nazionale, il messaggio che vogliamo portare è uno: la partita contro le mafie si deve giocare ogni giorno», spiega don Pino De Masi, che tanto si è battuto per questo campo e che denuncia da anni le collusioni fra società di calcio calabresi e boss. Una 'Ndrangheta nel pallone. Dove la domenica, fra le gru del porto di Gioia Tauro e la Rosarno della caccia al nero negli agrumeti, si dedicano ancora minuti di silenzio al latitante colpito da una fucilata e gol alla memoria del capobastone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azzurro che viene da lontano

IL MESSAGGERO
VENERDÌ
11 NOVEMBRE 2011

di CARLO SANTI

ROMA - Sono nati lontano dall'Italia ma hanno il nostro Paese nel cuore e per il nostro Paese gareggiano e vincono. Qualcuno è anche nato qui, da genitori stranieri, e parlano la nostra lingua perfettamente. In comune hanno l'aver cominciato l'avventura sportiva nella nazione che li ha accolti. Sono loro non solo la nuova Italia ma sono la nuova realtà di una società che cambia, una società sempre più globale con un tessuto particolare. E' un tessuto che assembla tante razze e, grazie alla complicità dello sport, l'integrazione è perfetta.

Ahmed Al Mazoury è nato in Marocco e quest'estate ha conquistato una splendida medaglia d'argento nei 10 mila metri agli Europei under 23 alle spalle del norvegese Nortstad Moen. El Mazoury ha 21 anni ed è considerato il miglior mezzofondista azzurro del futuro. «E' determinato e ha grandi potenzialità», osserva Luciano Di Pardo, il suo tecnico che lo segue a Bojano, dove vive e si allena con il compagno di club alle Fiamme Gialle, Lalli.

In Italia, a Brivio, provincia di Lecco, Ahmed è arrivato quando aveva poco più di due anni. Il padre aveva già lasciato il Marocco per trovare lavoro in Italia e, avuto un posto in un'azienda metalmeccanica, ha riunito la famiglia, moglie e figli (adesso sono sei) a Brivio. «Distrazioni? Nessuna, penso solo all'atletica», racconta El Mazoury che ha concluso a Isernia gli studi cominciati a Lecco diplomandosi all'istituto tecnico. La corsa lo ha catturato grazie a Oscar Colombo, il tecnico che lo ha seguito prima di arruolarsi in finanza. «Il mio sogno? Emulare due grandi del Marocco, Said Aouita e Hicham el Guerrouj - racconta Ahmed che in questi giorni si sta allenando in Kenya - Sono felicissimo per aver conquistato l'argento agli Europei: ci tenevo tantissimo». Ha ventuno anni ma, chiarisce Di Pardo, coach e un passato (recente) in azzurro nelle siepi, «è più giovane della sua età anagrafica perché ha cominciato tardi a correre». Tardi e poco, all'inizio, una volta la settimana. Nonostante l'impegno ridotto, El Mazoury ha vinto diversi titoli italiani giovanili. Prima dell'atletica Ahmed era un calciatore, buon attaccante ma senza certezze. «Adesso - osserva

Di Pardo - credo possa essere indicato come il Baggio della nostra atletica».

Nessuno dei nuovi italiani, che ambiscono tutti a indossare la maglia azzurra, ha avuto disavventure nel nuovo Paese. «Episodi di razzismo? Mai», dicono tutti, El Mazoury in testa. Il primo campione della nuova frontiera è stato Andrew Howe. «Problemi per la mia pelle? No, mai», chiarisce il 26enne reatino nato a Los Angeles che si sta riprendendo dall'infortunio al tendine d'Achille allenandosi a Roma. Ha la pelle nera anche il miglior ostacolista dei 400 che è qualcosa di più di una promessa. Si chiama

José Reynaldo Bencosme de Leon, per tutti Neyi, ha vinto due volte il bronzo, nel 2009 ai campionati mondiali allievi e quest'anno a quelli europei juniores e, sempre nel 2011, è sceso per la prima volta sotto i 50" (49"94). Questo ragazzo dominicano che vive in provincia di Cuneo, a Borgo San Dalmazzo, ha un passato nel calcio, ala destra nella squadra parrocchiale Gesù Lavoratore prima di essere convinto da Luigi Catalfamo, tecnico dell'Atletica Cuneo a provare gli ostacoli. Adesso è sotto le cure di un ex grande della specialità, Fabrizio Mori, che lo segue alla Fiamme Gialle.

Dicevamo dell'amore per la maglia azzurra. Dariya Derkach è nata in Ucraina, ha 18 anni, è la miglior lunghista al mondo under 20 e vive a Nocera Inferiore dal

2002 ma non ha ancora la cittadinanza italiana. Questioni burocratiche, le stesse che per qualche calciatore sono state trascurate. Lei si sente italiana e non ascolta le sirene che la chiamano. L'Ucraina la vuole, la Spagna le ha offerto il passaporto: ha detto no grazie, voglio l'Italia. L'Italia la vuole anche Eusebio Haliti, forte quattrocentista ad ostacoli, vent'anni, albanese ma di stanza dal 2002 a Barletta. L'anno prossimo dovrebbe avere il nuovo passaporto e se la Federatletica mondiale darà l'ok potrà pensare a Londra.

Italiano è a pieno titolo da ieri Hassane Fofana. E' nato a Gayardo, provincia di Brescia, ha 19 anni e i genitori sono della Costa d'Avorio. Fofana, campione italiano juniores dei 110 metri ostacoli, in estate ha realizzato anche il record nazionale di categoria con 13.76. Senza il passaporto, Fofana non aveva potuto gareggiare ai campionati europei di categoria.

C'è chi arriva e c'è chi parte. Nessuna migrazione, solo desiderio di esperienze e stimoli nuovi. Tre quattrocentisti delle Fiamme Gialle, Claudio Licciardello, Matteo Galvan e Libania Grenot, cubana diventata italiana per matrimonio, da un paio di settimane hanno cambiato vita. Sono andati in Florida, all'IMG Performance Institute di Bredenton, per allenarsi con Loren Seagrave, il coach che ha allenato il quattro volte campione del mondo del lungo Dwight Phillips e l'oro olimpico dei 400 ostacoli a Sydney 2000 e Pechino 2008, Angelo Taylor. «Voglio ripartire - ha detto Licciardello - e questa è una grande sfida». Tutti e tre hanno chiuso con i loro allenatori tuffandosi in un'esperienza professionale di altissimo livello. Negli States rimarranno fino a maggio 2012.

NADIA, I 50 ANNI DELLA RAGAZZA «PERFETTA»

L'Unità

VENERDI
11 NOVEMBRE
2011

LORENZO LONGHI

She's perfect: che la perfezione non sia di questo mondo, andatelo a dire a chi, nell'edizione del 2 agosto 1976, decise di titolare il Time con queste tre parole. O a coloro che, il 18 luglio di quell'anno, ebbero la fortuna di trovarsi al Forum di Montreal. Quel giorno, il programma dei XXI Giochi Olimpici prevedeva, per la ginnastica artistica, l'esercizio alla trave. Quando, sull'attrezzo, saltò una minuta ragazzina rumena - una libellula di 39 kg per poco più di un metro e cinquanta - e la perfezione planò sulla Terra. Fu allora che il mondo scoprì Nadia Comaneci.

Nadia Elena Comaneci, domani, compie 50 anni. Una donna la cui leggenda è nata quando era poco più che una bambina, una carriera agonistica terminata quando, normalmente, molti atleti sono ancora agli inizi. Già perché, nella Romania di Nicolae Ceausescu in cui tutto era fermo, tutto immobile, la vita di Nadia correva di fretta. Una famiglia povera, ma non indigente: papà Gheorghe, meccanico, mamma Stefania Alexandrina, casalinga, un fratello più piccolo, Adrian. E un allenatore, Bela Karoly, che assieme alla moglie Marta la plasmò fino a farla diventare, appunto, perfetta. Controverso, discusso, esigente: un padre padrone, tutto tecnica e disciplina, che la fece debuttare in una competizione a carattere nazionale già nel 1970. Aveva nove anni, Nadia, e nemmeno dodici mesi più tardi vinse la sua prima gara internazionale. Accadeva a Lubiana, nella Jugoslavia di Tito: lo sport, anche per il suo carattere propagandistico, nell'Europa dell'Est era una cosa seria. Ecco

perché, dopo l'exploit dei Giochi canadesi e, un anno prima, agli Europei in Norvegia, la sua prima competizione senior, Nadia divenne un'eroina: Di un Paese, di un movimento, addirittura di un partito. "Eroe del lavoro socialista", la nominarono. Lei, che era una bambina o poco più. Lei, che quel 10 sul tabellone di Montreal neanche lo aveva saputo interpretare, almeno non nell'immediato. Perché la composizione dei numeri fece scaturire 1.00: la perfezione, non essendo di questo mondo, non poteva esserlo meno che mai per un display elettronico made in Usa che per quel punteggio non era nemmeno tarato. Fu il primo 10 nella storia dei Giochi, in assoluto. Ma, per lei, non fu l'ultimo.

L'ALTRA VITA

Il Time, Newsweek, la Komsomolskaya Pravda e quant'altri la resero l'atleta più riconoscibile e riconosciuta al mondo: Ma fa tenerezza leggere come la descrisse La Gazzetta dello Sport, come una ragazza che "ama le ciliege e gli animali selvatici, odia i cacciatori", e ha un difetto: "quando finisce gli esercizi si mette sempre le dita negli occhi e col borotalco finisce a lacrimare", scrisse l'invitato. Contrasto stridente, ma era la verità. Una bambina, leggiadra e meravigliosa, sostenuta dall'entusiasmo della sua età, una farfalla icona di uno sport.

Poi, però, arrivò tutto il resto. Invidia, gelosie, un corpo che completa lo sviluppo e non è più quello di prima, la patria che le chiede di essere ciò che non è, di mostrare il sorriso dove motivi per ridere ce ne sono pochi. E inviti cui presenziare per forza, una vita sempre meno da atleta, il cambio di allenatore per una scelta non sua: ordini superiori, che lei subì. Ma la Comaneci, a quel punto, non era più Nadia, quella Nadia. E il ritorno di Karoly servì solamente

per il canto del cigno. Ecco allora i nuovi successi olimpici, nonostante i fischi ingrati dei sovietici e le polemiche sul punteggio di Mosca 1980, il ritiro nel 1984, a ventitré anni; quindi le attenzioni morbose di Nicu Ceausescu, figlio del dittatore, alcol e donne per una vita dissennata, l'arroganza del potere tipica di un Basso Impero. Nadia, così, fuggì dalla Romania pochi giorni prima della fine del regime. Era il novembre del 1989, l'anno che cambiò politica e geografia: la Comaneci riparò in Ungheria poi a Vienna, dove l'ambasciata degli Stati Uniti le garantì asilo politico. La sua nuova vita iniziò l'1 dicembre di quell'anno.

Andò in Canada

Fuggì dalla Romania per le molestie di Nicu, figlio del dittatore Ceausescu

Il mito

Leggerezza, stile, classe: resterà la più famosa ginnasta di sempre

Nadia scelse il Canada, proprio la nazione che l'aveva adottata quel giorno a Montreal. Seguirono l'incontro con Bart Conner, ginnasta statunitense, che divenne suo marito nel 1996, quando i due già risiedevano in Oklahoma. Hanno un figlio, Dylan, di 5 anni, e una scuola di ginnastica: la Comaneci, oggi un fisico perfetto e un seno rifatto, si era data anche alla commercializzazione di cosmetici, sfruttando un nome dalla riconoscibilità planetaria. Quanto è lontana la Romania, quanto è lontano il 1976. Eppure la leggenda di Nadia resiste intatta ancora oggi che di anni ne ha cinquanta. Che, in fondo, altro non è che un multiplo di dieci, il numero della perfezione. Perché lei, Nadia, è stata perfetta. ♦